

Ambiente naturale e caratteri biopsichici della razza italiana

Categorici e infrangibili sono i rapporti che legano gli organismi con l'ambiente; categorici perchè l'organismo, per la sua stessa natura di vivente, è necessariamente sottoposto ai fattori che d'ogni intorno lo circondano e lo premono, e di conseguenza deve essere strutturalmente e funzionalmente organizzato in modo da armonizzarsi con quelli; infrangibili perchè l'organismo, in quanto è un vivente, dipende dai fattori ambientali per il suo sostentamento, per la sua difesa, per la sua efficienza vitale.

Questa legge biologica universale, che regge la vita di tutti gli organismi, si applica evidentemente anche alla specie umana, di guisa che ciascuna razza possiede un suo tipico complesso anatomico e fisiologico pienamente rispondente a quelle che sono le esigenze che le vengono imposte dall'ambiente in cui vive. Tuttavia l'organismo umano ha, in confronto di quello di molti altri viventi, una più grande plasticità e una adattabilità maggiore, cosicchè è in grado di trasferirsi, senza grave danno, in ambienti parecchio diversi; può più facilmente inquadrarsi nelle più differenti contingenze, sia in forza di questa sua naturale plasticità, sia per il fatto che con la sua intelligenza riesce a creare intorno a sè artificialmente un complesso di condizioni pienamente intonate alle sue inderogabili necessità di esistenza.

Questa azione modellatrice e selettiva esercitata dall'ambiente sulla morfologia dell'uomo si estrinseca in maniera tale da essere del tutto consona a quelle veramente profonde differenze organiche che distinguono le grandi razze fra di loro; tuttavia quando dalle grandi razze si passa ai gruppi minori questa azione, anzichè solo armonizzarsi con le caratteristiche che sono proprie a ciascuna di esse, si fa più accentuata e più impellente, così da contribuire a veramente modellare i gruppi minori.

Cosicchè se meno profonde sono, entro l'ambito delle grandi razze, le differenze somatiche che caratterizzano i singoli gruppi, e se spesso si trovano frammisti in uno stesso gruppo caratteri morfologici alquanto diversi e qualche volta, anzi, comuni a gruppi vicini, marcatissima è sempre, di contro, la differenziazione psichica, che è la più tipica espressione di razza.

L'Italia, circondata quasi per intero dal mare, recinta a settentrione da un'alta cerchia di monti, percorsa per tutta la sua lunghezza dalla catena appennina, solcata da innumeri fiumi, mostra già nella sua struttura fisica le caratteristiche di un profondo dinamismo, l'impronta accentuatissima di un movimento generale.

Il mare sempre mutevole e eternamente mosso; la montagna frastagliata, rotta, proiettata superbamente verso il cielo; il flusso delle acque impetuose o gorgoglianti giù dalle alte valli verso la piana, esercitano sulla nostra psiche un'azione plasmatrice di capitale importanza, provocano uno stato dinamico parallelo nell'uomo, stimolano inconsciamente, ma profondamente, quello spirito di attività, di combattività, di conquista, che è caratteristico dell'italiano.

Le sterminate pianure dell'Europa orientale, dell'Asia, dell'Africa o delle Americhe, piatte, uniformi, monotone, danno l'immagine della stasi, di quell'infinito immobile che preclude, per il fatto stesso della sua incommensurabilità, ogni possibilità di mutamenti e di reazioni, per cui provoca nella psiche dell'uomo il senso della nullità del proprio io, dell'inutilità di un'attività intensamente fattiva, donde deriva quel profondo



senso di fatalismo, di abulia, che caratterizza per lo più le genti di quelle terre e ne fa dei popoli, in generale, profondamente passivi.

Di contro il terreno rotto, elevato, continuamente diverso, che esprime nella rudezza delle sue pieghe, delle sue cime, dei suoi rilievi, l'espressione di profonde attività endogene, di vasti sommovimenti, di lotte gigantesche e rinnovatrici; il ritmo delle acque dei fiumi, che sembra additi la necessità di seguirne la corsa verso le piane ubertose; il movimento irrequieto, perenne, possente del mare, che sintetizza e sublima il senso del mutevole, dell'incalzante, dell'ignoto, provocano nell'animo umano quel profondo spirito di dinamismo, di necessità di vincere gli ostacoli, di dominare con la propria forza le forze della natura, di scrutarne tutti gli aspetti, di vedere sempre più lontano, di foggarsi un corpo ed una mente modellati su quello stesso piano di movimento e di forza.

Tale è appunto l'italiano, saldo e ferrigno come le sue montagne; volitivo e ardito come le cime che sveltano verso il cielo; ardimentoso e ansioso di nuove vie come gli additano i corsi dei suoi fiumi e gli orizzonti del suo mare; plastico nelle sue capacità intellettive e fattive come richiedono aspetti naturali così mutevoli e così differenti; duttile come gli impongono le necessità della vita dura, che deve svolgersi ora sul monte ed ora sul piano, ora fra le nevi ed ora sul mare.

Donde quelle caratteristiche perfettamente tipiche ed esclusive della razza italiana: della resistenza e dell'amore al lavoro, della possibilità di impossessarsi di qualunque tecnica e di svolgere le attività più diverse, di concepire la vita dura come la vera vita, la vita quale è imposta dalle condizioni naturali ambientali.

Ma su questa natura fisica già così variamente modellata e così polimorfa, si dispiega tutta la vita vegetale, stupenda, multiforme, policroma.

Non il paesaggio uniforme; non la foresta equatoriale verde, uniformemente, esasperatamente verde; non la tundra piantata di alberi tutti eguali, dalle foglie glauche e dai pallidi tronchi; non ha steppa ricoperta di sterpaglia e appena punteggiata di arbusti contorti e meschini; ma una polifonia di forme vegetali e di colori diversi, dai boschi di conifere dai tronchi rosseggianti e dalle foglie verde-cupo, agli oliveti argentati; dai boschi di querce, di lecci, di elci, alle praterie

costellate di fiori; dall'orgia dei colori della fioritura dell'alta montagna, alla magnificenza dei toni caldi, verdi, purpurei, gialli dei pampini dei vitigni che rivestono le nostre colline e alle messi dorate che si incurvano sotto la carezza del vento o si squassano sotto la percossa della bufera. E questa immensa varietà di colori, di forme, di espressioni della vita, è tutta avvolta dalla calda luce del nostro cielo luminoso e terso, è tutta vibrante del calore del sole che esprime dalla terra la linfa che scorre a rendere turgide le gemme, i fiori, le frutta.

Tutta questa meravigliosa armonia di colori e di luci, tutta questa varietà di forme così perfettamente intonate, tutto questo susseguirsi e inframmezarsi di quadri sempre differenti e sempre stupendi, ha inciso nel cervello della nostra razza un'orma profonda, unica, inconfondibile, assolutamente diversa da quella da ogni altra posseduta.

Il culto della bellezza, la gioia della vita, la ricerca dell'armonia delle forme e degli atti, la dedizione profonda alla natura come esaltazione del proprio io, il profondo senso di solidarietà e di fratellanza, che sono le caratteristiche della psiche dell'italiano, hanno la loro origine in questa costituzione dell'ambiente naturale.

E perciò ogni italiano ha profondamente radicato in sè il culto dell'arte; per questo l'Italia ha avuto sempre un'arte sua propria, unica, unitaria, espressione di questa stupenda natura; è ispirandosi a quelle forme, a quelle luci, a quei colori, che le arti figurative hanno dato i loro capolavori. Da ognuna si sprigiona l'adorazione della luce, del colore, della forma; ovunque vi è l'esaltazione della natura; ovunque vi è la negazione del chiuso, del cupo, del riflesso; l'arte figurativa non è mai dura, arcigna, costretta entro una cerebralità puramente voluta, ma in essa vi è sempre l'anima che canta, che canta la natura, quella natura che San Francesco, il più italiano dei Santi italiani, amava come nessuno più di lui ha amato, perchè in quell'amore e in quell'esaltazione Egli sentiva l'esaltazione delle opere di Dio, sentiva l'amore degli uomini verso le opere di Dio e verso i fratelli.

E questo canto che si sprigiona dall'architettura, dalla pittura e dalla scultura, questo canto che diviene vero canto nella nostra musica e nella nostra poesia, estrinsecazione soggettiva della natura che ci è stata donata, è l'espressione della

psiche dell'italiano; canto che è in tutta la nostra razza sotto una forma subcosciente, ma che affiora ad ogni istante nell'artigiano che modella un oggetto e cerca imprimergli l'impronta del bello, nel costruttore che dà alla sua opera una forma personale, nel contadino che tende i tralci della vite in una certa armonia, nell'artista sommo che esprime dal suo cervello il capolavoro.

Ma sotto questa espressione della forma esaltata nelle sue più perfette estrinsecazioni, sta un'altra profonda caratteristica della psiche della nostra razza: quella della intuizione del fenomeno fisico e della ricerca della sua spiegazione.

Sulla gioia della sensazione esteriore, che è quella che ha modellato in primo tempo il nostro cervello e il nostro animo e loro ha dato il bisogno del culto del bello, si innesta la psiche profondamente ragionante, si impianta il cervello cogitante, che analizza il fenomeno e lo vuole comprendere, che analizza i fatti e ne vuole indagare la spiegazione ed i nessi, onde quell'altro aspetto, espressione della nostra poliedrica razza, delle grandi intuizioni filosofiche, dei grandi ordinamenti giuridico-sociali, delle grandi scoperte scientifiche. E' il ciclo del pensiero che si rinchiede e conchiude. Non è l'accettazione supina del fatto, non è la semplice ammirazione, l'esaltazione del fenomeno naturale, ma è la disamina profonda dei problemi che l'osservazione di quei fatti provoca e favorisce. Il cervello italiano è perciò eminentemente costruttivo, percepisce le sensazioni e di quelle gode e quelle riflette nella serenità dell'animo suo, nella esaltazione della bellezza, ma poi discende profondo fino alle radici di quelle sensazioni, le elabora, le seleziona, le organizza, le raffronta e ne deduce i grandi principi, le grandi leggi, le grandi dottrine, le grandi intuizioni, che sono poi l'espressione più alta e più nobile del nostro ingegno.

E quale sintesi di questa doppia elaborazione scaturisce l'ultima e la più perfetta delle caratteristiche psichiche della nostra razza: l'amore profondo della propria terra, delle proprie glorie, delle proprie tradizioni, immagine complessiva di quello che è il passato lontano e il passato di ieri, di cui l'italiano è sommamente geloso, perchè in quello è compendiata tutta la sua storia millenaria, che è poi la storia del mondo.

La razza italiana ha perciò queste caratteristiche biopsichiche, che sono sue ed esclusivamente sue; caratteristiche che gli sono state impresse dai fattori naturali ambientali. L'ambiente ha modellato la psiche dell'italiano, e poichè questo ambiente è unico e nessun altro paese del mondo ne possiede di eguali, così anche la razza che vive in questa nostra terra ha una sua impronta psicologica che le è esclusiva; più ancora dei tratti somatici, più ancora delle strutture morfologiche, la razza italiana ha una sua assoluta individualità psichica e spirituale: quella che l'ambiente le ha offerto, quella che la natura, così varia, così profonda, così stupenda, le ha impresso, dandole così il dono della serenità, della giocondità, della laboriosità, dandole quella cerebralità spirituale che è il culto del bello, della scienza, della filosofia, il culto della forma e il culto del pensiero, il culto soprattutto della sua unicità, della sua grandezza e del suo destino, che fanno perciò del popolo italiano un'unità razziale compatta, omogenea e completa.

Prof. EDOARDO ZAVATTARI
Direttore dell'Istituto di Zoologia
della R. Università di Roma

CARATTERI DELLA ROMANITÀ

Il prof Arturo Donaggio, direttore della Clinica neurologica nella R. Università di Bologna, uno dei dieci docenti firmatari del manifesto razzista, pronunciava nell'aprile del 1937, inaugurandosi a Napoli il XXI Congresso della Società Italiana di Psichiatria, un importante discorso dal quale stralciamo per i nostri lettori la parte conclusiva, d'ispirazione nettamente razzista.

La nazione artigiana e guerriera ben si è rivelata ed affermata ancora una volta nella impresa ormai leggendaria d'Etiopia con i suoi inimitabili caratteri psicologici. Noi, anche come psicologi, vogliamo celebrare qui codesti caratteri psicologici, codesta *forma mentis* incomparabile. Tutto il mondo, dopo le strane quanto consuete perplessità e incomprensioni, ha dovuto ammirare nuovamente il pensiero onnipotente, lungimirante del DUCE; la fulminea azione dei generali; e, insieme, oltre all'indomito coraggio, la straordinaria resistenza fisico-psichica dei soldati e dei lavoratori italiani; la rapidità di esecuzione; la possibilità di adattamento alle più impensate necessità del momento: i più gravi ostacoli hanno ceduto alla tenacia e alla plasticità di codesti soldati e artigiani, di codesti artigiani di ogni arte. I libri del Maresciallo Badoglio, del Maresciallo De Bono — che fanno pensare, nella loro solenne sobrietà, alle classiche pagine degli scrittori latini — precisano codesta psicologia d'eccezione, e tutta quanta nostra. La campagna d'Etiopia, grande pagina del pensiero e della volontà del Duce, capolavoro bellico, documento ulteriore dell'eroismo italiano, potrebbe, in più, chiamarsi sotto questi aspetti psicologici anche un capolavoro «artigianale».

Ci piace qui riaffermare nel dato psicologico, a celebrazione della grande gesta, che in codesti caratteri psichici, in codesta forma mentale riconosciamo, contro ogni teoria unilaterale che vorrebbe ricondurci a propaggini o a presunte sovrapposizioni staniere, il documento ulteriore della continuità, oltre che della tipicità, dei caratteri psicologici della stirpe, palesi non solo nelle più alte manifestazioni, ma sì anche nelle linee psichiche della massa del popolo italiano.

Nel 1914, celebrando la memoria del grande Giulio Vassale, chi vi parla celebrò anche la nostra forma mentale, dicendo fra l'altro: «questa energia e questa bellezza insieme del pensiero italiano, che non hanno mai ceduto attraverso i secoli, di fronte alle più grandi sventure; che sono come una necessità, una fatalità meravigliosa che scorre nel sangue di nostra gente: questa energia e questa bellezza del pensiero dovranno condurre l'Italia al suo più alto destino».

Anche quando il nostro paese era vilipeso, anche quando le tristi condizioni del paese obbligarono il popolo ad emigrare, e si andava favoleggiando dagli stranieri, e da pessimi scienziati, oltre che pessimi italiani, di degenerazione, esso, il popolo, portava con sé questo antico indissolubile tesoro psicologico. Sia consentito ricordare che codesti attributi psichici del popolo, chi vi parla esaltò, anche e precisamente, nella persona stessa degli emigranti, in un discorso pronunciato nel 1916 in celebrazione di Cesare Battisti e pubblicato dai volontari di guerra. Così dissi: «Questo slancio vitale del popolo italiano è stato sempre affermato appunto da coloro che vennero indicati a prova di decadenza e di degenerazione; appunto dalle masse innumerevoli di italiani che lasciarono la patria, che attraversarono gli oceani, che dilagarono per ogni dove. Ciechi coloro che, o emigranti, attraverso la vostra miseria, attraverso gli affanni vostri, non hanno visto il vostro eroismo; ciechi coloro che in terra straniera vi han coperto di ogni insulto, perché non poterono vedere il tesoro raccolto nel vostro pensiero lucido e armonico, pronto e plastico: lavoratori della terra e del mare, pionieri, costruttori delle più grandi vie aperte agli umani, presenti ovunque è lotta contro le forze naturali, con i vostri muscoli possenti e con il vostro pensiero geniale; artigiani di ogni arte; voi avete ancora una volta affermata la perenne giovinezza d'Italia».

Ieri, Natale di Roma, codesti lavoratori hanno sfilato nella via dell'Impero insieme alle truppe vittoriose della guerra di

Africa: rivendicazione stupenda, che potrebbe avere anche il sentore d'uno schiaffo sul viso dei denigratori esterni ed interni del nostro popolo, se valesse la pena di fermarsi su codeste passate miserie di fronte alla grandezza dell'evento.

I caratteri della romanità hanno attraversato i secoli, intatti. Noi teniamo presenti le ricerche antropologiche, gli studi craniometrici, sui quali si sono imbastite teorie o dottrine discordanti, e anche hanno permesso assurde affermazioni di autori stranieri e di qualche italiano. Ma dobbiamo constatare che esiste, al di sopra del dato frammentario, unilaterale — ad esempio, della dolicocefalia e della brachicefalia — sui quali si pretenderebbe costruire vaste dottrine; al di sopra e al di là delle discordanze nei particolari, delle contingenze, che non possono renderci conto della globale personalità umana: esiste, diciamo, una manifestazione, che rappresenta la vera somma della personalità, e la designa, che è la sintesi, di fronte alla quale cedono i particolari craniometrici o d'altro ordine; che è il segno riconoscibile e differenziale per eccellenza: e questa è precisamente non la *forma capitis*, sì, come dicemmo, la manifestazione psichica, la *forma mentis*.

Se anche discusso, senza confronto valevole più d'ogni indagine craniometrica è ad esempio il complesso degli studi archeologici nei loro riferimenti alle manifestazioni della vita primordiale, che son di contenuto psichico: studi moderni che per opera del Rellini — dopo che il Brizio trent'anni addietro aveva pur posto una conclusione identica, limitata nel carattere suo di ipotesi — forniscono il documento della antichissima presenza degli Appenninici, non terramaricoli; autoctoni; degli Appenninici, fondatori, costruttori delle prime città fortificate, preludenti la fondazione di Roma.

Nell'elemento sintetico della struttura psicologica, nella *forma mentis* si afferma la stirpe. L'Italia ha conosciuto vicende trionfali, vicende tristi; ma sempre la sua particolare forma mentale ha brillato di una luce tutta sua. Il fatto psicologico della romanità ha emerso con decisa, autoctona costruzione, che ha sopraffatto e mendelianeamente espulso infiltrazioni di elementi accessori, affermando la sua propria struttura, riconoscibile e inconfondibile.

Insieme, fra l'altro, alla lucidità, all'armonia, alla rapidità psichica, al senso artistico, all'amore alla terra, l'accennata aderenza alla realtà, onde chi vi parla ebbe altra volta a dire che «italiano è colui che guarda in alto, ma dopo aver ben piantato i piedi sul solido terreno»; questa aderenza che si manifestò fin dai primordi nell'arte, nelle leggi; questa particolarissima mentalità si segue sempre con caratteri indelebili. Perfino il santo italiano ha radice nella terra. Il più italiano dei Santi, fu chiamato S. Francesco, che si mette in fraterna comunicazione con la terra e di questa comunicazione imbeve il proprio slancio mistico.

Appare come logica emanazione della nostra terra e riallacciato alla tradizione lo sbocciare, che sembrerebbe improvviso e inopinato, di una figura gigantesca, aderentissima alla realtà, come quella di Giotto, della cui opera un fine critico d'arte, Mario Tinti, fra l'altro ha scritto: «Il cielo di Giotto non ripudia mai la terra». Non poteva fiorire se non dal nostro terreno psicologico il solare Rinascimento, le cui caratteristiche nostrane si impongono al più disattento, o mal disposto, osservatore. Dal nostro terreno psicologico poteva sbocciare il metodo sperimentale, espressione ancora una volta di contatto con i fatti concreti e traccia luminosa per il cammino della scienza.

Per la continuità della forma mentale nostrana nel tempo, la storia italiana, come Arrigo Solmi ha ribadito, è un blocco compatto senza soluzioni di continuità.

Fu opera di Roma la prima fondazione unitaria della penisola rafforzata dall'Impero; e l'idea dell'Impero, pur in tempi oscuri, non cedette; la raccolse Dante, il quale riprendendo il pensiero virgiliano, affermò nel libro secondo di *De Monarchia* «essere

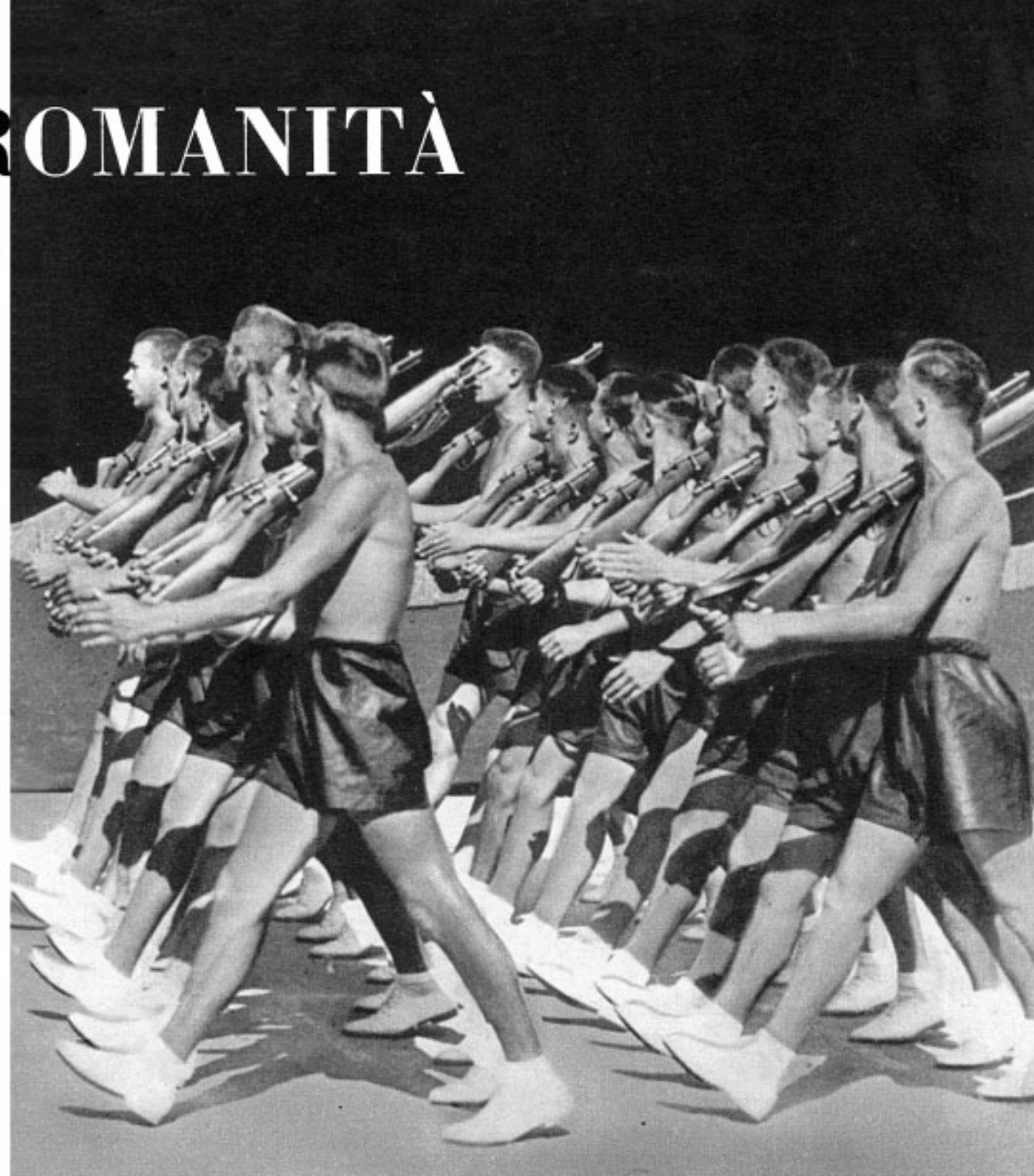
necessario conservare quello che ordinò la natura, e il popolo romano dalla natura fu ordinato a imperare»; Dante, che nella unità d'Italia «giardino dell'Impero» riconobbe il fulcro per l'espansione della civiltà romana e cristiana nel mondo; questa idea imperiale, come si esprime Alfredo Oriani, ricostituì con Vittorio Emanuele II l'unità della penisola; questa stessa persistente idea imperiale trasmessa da Roma opera profondamente nel pensiero dell'eroe, dell'uomo rappresentativo — il Duce — che ha sigillato il fatto psicologico della continuità con questo grido: «Noi non creiamo una Italia nuova, mettiamo l'Italia antica in marcia»; e sorge il Fascismo, che è ancora romanità. E il 9 maggio dell'anno XVI, con la glorificazione di Vittorio Emanuele III Re ed Imperatore, i legionari del Duce, accanto al Campidoglio, levano in alto le insegne, il ferro, i cuori a salutare dopo quindici secoli la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

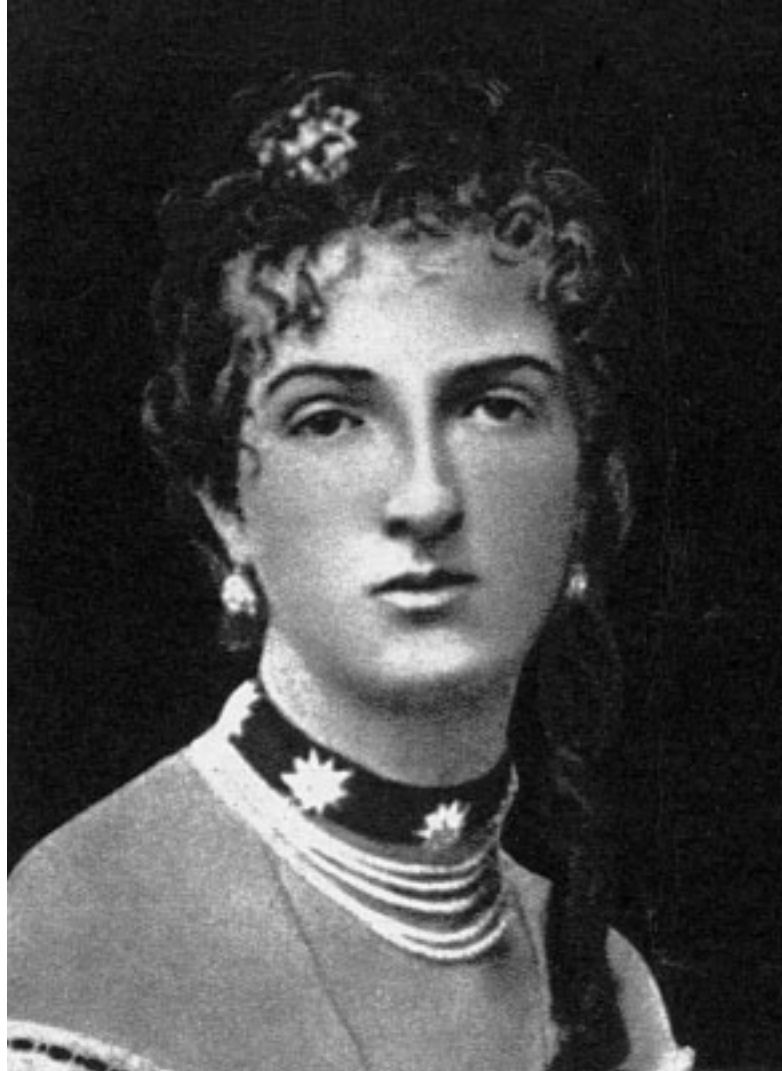
Chi potrà disconoscere codesta fatalità psicologica, che nell'azione, nell'eloquio, nella prosa «tutta cose» del Duce raccoglie precisa espressione: codesta fatalità psicologica che è una fatalità biologica; chi potrà disconoscere il destino di Roma? Rievociamo l'apostrofe del Poeta:

*«Salve Dea Roma! Chi disconosce
cerchiato ha il senno di fredda tenebra,
e a lui nel reo cuore germoglia
torpida la selva di barbarie».*

Per codesta fatalità meravigliosa il destino imperiale si è avverato, spezzando i più tenaci ostacoli; l'Italia imperiale prosegue il suo cammino verso il più grande avvenire di Roma immortale.

Prof. ARTURO DONAGGIO
Direttore della Clinica neurologica
nella R. Università di Bologna





XIX Secolo d. C. - Ritratto giovanile di Margherita di Savoia

CONTINUITÀ DI CARATTERI FISIONOMICI DELLA RAZZA ATTRAVERSO I MILLENNI

«DONDE VENISTI? QUALI A NOI SECOLI SI MITE E BELLA TI TRAMANDARONO?» (CARDUCCI)



III Sec. a. C. - Figura femminile proveniente dagli scavi d'Orvieto

PUÒ ESISTERE UN RAZZISMO IN MEDICINA?

Può esistere un razzismo in Medicina? Sì, non solo può, ma deve esistere un razzismo in Medicina per tutti quei popoli che sono consci della loro elevatezza, e che quanto più in alto nella scala dei valori biologici, tanto maggiormente rischiano di contaminare e di perdere tale loro patrimonio con il contatto e con la unione con altri complessi razziali di minor valore.

Come va inteso il razzismo in Medicina? Occorre qui soffermarsi per chiarire dei concetti tanto semplici quanto poco conosciuti o dei quali altrettanto spesso si diffonde artatamente una errata interpretazione.

La parola «razzismo» sia in senso medico, come in ogni altro senso, non deve risuonare all'orecchio del profano come lo squillo della diana di una accanita battaglia offensiva verso altre razze, ma deve solamente essere intesa come la determinazione, da parte di chi deve, di prendere delle misure preventive e di difesa, dirette al preservamento dei valori multipli della propria razza, dirette perciò solo contro gli elementi che in maniera varia ad essi attentano.

Razzismo non sta ad indicare negazione delle possibilità di vita e della estrinsecazione di tutte le proprie funzioni a nessuno, ma sta solo ad indicare che ogni inquinamento del nostro patrimonio biologico sarà sicuramente impedito. Ciò sulla base inoppugnabile dell'esistenza di una scala di valori biolo-

gici tra le diverse razze, concetto questo indispensabile senza il quale, in misura maggiore o minore secondo il momento, le razze più sane vedrebbero in pericolo tale privilegio.

Che cosa è se non la espressione più spinta di una mentalità razzistica la constatazione sempre frequente dei linciaggi dei negri in America, dove, è bene si sappia, esiste, e non solo nelle Università, ma financo neel clientele dei grandi alberghi, un numero clausus per razze anche non di colore (ed in primo luogo quella israelita) e che non si identificano con quella dominante in tale ultrademocratico paese, dove si finge di scandalizzarsi per misure minori e meno barbare prese in nazioni non democratiche?

Non è forse il più accanito dei razzismi quello che ha permesso alla razza israelita di non farsi assimilare in circa due millenni pur vivendo sparsa in tutto il mondo?

Che il razzismo inoltre inteso in senso medico debba avere dei riflessi non solo interrazziali, più facilmente afferrabili dal pubblico, ma anche dei riflessi interni, è cosa facilmente comprensibile se riflettiamo che danni alla sanità della nostra stirpe possono derivare anche da elementi in essa presenti. Basta pensare infatti al solo gran numero di malattie ereditarie.

Anche in tal campo gli esempi ci vengono da fonti che meritano essere citate; così infatti gli antichi ebrei proibivano il

matrimonio tra gli epilettici, gli alcoolizzati, i tubercolotici, ben sapendo le deleterie conseguenze che ciò avrebbe avuto sulla discendenza, e ciò per non citare che alcune delle numerose norme che a tal riguardo esistevano presso detto popolo. L'influenza inoltre dell'ereditarietà era già ben conosciuta perfino da Ippocrate che sosteneva «se infatti da un flemmatico, nasce un flemmatico, da un bilioso un bilioso, ecc., perchè le malattie onde la madre ed il padre sono affetti non devono essere trasmesse ai discendenti?».

Da questi brevi e superficiali accenni si vede quindi come il razzismo, anche se la parola è di nuovo conio, trovi invece le sue radici in tempi molto remoti; e come ora sia specialmente praticato proprio da coloro che di tale parola si scandalizzano.

Per quello che può riguardare razze diverse dalla nostra la parola razzismo non deve suonare come una minaccia, nessuno toglierà loro il diritto di riprodursi e di vantare la loro pretesa superiorità sul resto dell'umanità: si domanda semplicemente, e che dalla domanda non si passi all'imposizione dipende unicamente da loro, che ci lascino fare e che ci evitino dei miscugli indesiderati e che in fondo anche gran parte di loro non hanno mostrato gradire.

Quale è ora il compito della Medicina in tutto ciò? Così come l'antropologia e le altre branche nei loro singoli campi, così anche la Medicina deve indicare da un punto di vista biologico

e clinico i vantaggi e gli svantaggi dei vari tipi di incroci tra elementi di razza diversi, e fra individui di una stessa razza se tarati. E' augurabile perciò che alcuni concetti a tal riguardo fondamentali acquistino nella gran massa dei medici e dei biologi una importanza ed una immediatezza maggiore di quanto oggi non abbiano, e che pur procedendosi in ogni conclusione pratica con la maggiore prudenza e con la maggiore imparzialità, ugualmente non ci si ritragga davanti a conclusioni che debbono giovare alla sanità della nostra razza.

Le stesse qualità spirituali di un popolo, che sono la garanzia del suo destino futuro, riposano in gran parte sulle sue qualità fisiche, secondo l'antico detto «mens sana in corpore sano».

Il compito della Medicina è quindi fondamentale in quell'opera di elevazione della razza alla quale accennava il Duce già oltre un decennio fa quando nel suo discorso per il settimo annuale della fondazione dei Fasci così si esprime «se mi riuscirà e se riuscirà al Fascismo di sagomare così come io voglio il carattere degli Italiani, state tranquilli, certi e sicuri che quando la ruota del destino passerà a portata delle nostre mani noi saremo pronti ad afferrarla ed a piegarla alla nostra volontà».

Dott. LEONE FRANZI
Assistente nella Clinica Pediatrica della R. Università di Milano

polemica

UNA QUESTIONE DI GENIO

Si può ben dire che soltanto alla fine degli accoppiamenti vaghi, nefari, come li chiamava Vico, possa aver principio la civiltà, con lo stabilirsi della certezza delle genealogie, primissima opera dell'immaginazione divina, e lo stabilirsi del costume di conservare la purezza delle famiglie, in cui consiste anche la dignità degli imperi di non mescolarsi con i barbari e non violare il costume dei soggetti, senza della quale si è corrotti e niente altro che corruttori.

Questa mi sembra la più ovvia ragione d'ogni questione di razza e perciò anche di quella sollevata e vittoriosamente condotta dal Regime.

Ma è una ragione religiosa e quindi ci fa dubitare che si possa trattare di una questione propriamente di razza, a meno che non vogliano ritornare al punto di spiegare la religione con le scienze naturali.

F. c'è un'altra ragione, che ci costringe ad escluderlo, che a appunto della condizione degli ebrei.

Gli ebrei sono soltanto una parte della loro razza e la questione degli ebrei deriva soltanto dagli ebrei, cioè per niente affatto da altri che pure sono della stessa razza.

Deriva dall'essersi conservati una nazione, sebbene sparsi fra gli altri popoli, e dall'aver, in questa condizione, interamente abbandonato l'uso popolare della lingua e così interrotto ogni sviluppo dell'immaginazione e per conseguenza ripiegata la forza interiore tutta nell'intelletto, venendo a gravitare perciò sugli altri popoli, col solo peso della materia, come avviene della natura umana, quando rimane staccata dai fini del genio nazionale, e come accade di tutte le classi colte, a principiare per eccellenza dalla crosta ciceroniana, che avrebbe soffocato il destino di Roma, se Cesare non l'avesse rotta.

Si tratta dunque d'una tragedia del genio, e credo francamente che se non fosse una questione poetica e perciò di vera politica, sarebbe barbara, e nessuno di noi se ne sarebbe occupato, a principiare da Mussolini, e che il suo interessare e metter radici non dipenda affatto dalla sua apparenza di razza, ma da un interesse nuovo in noi rinato di riunire genio e politica, che già si sente soffocato dal sistema francese, lo scuote alle fondamenta, e si prepara a riordinare l'Europa.

Che in questa tragedia del genio stia tutta la questione ebraica, lo puoi toccare con mano, considerando un altro popolo, che vivendo in una condizione prossima a quella degli ebrei, è giunto alle stesse conseguenze, pur essendo del nostro stesso sangue.

La rivoluzione francese non nacque, come la civiltà, dalla poesia. Nacque dalla riflessione. Col suo furore, fu tutto costume corrotto e non poté essere creativa. Nacque dal peso materiale d'una classe già formata e dominante. Ma con la rivoluzione, il più razionale paese di Europa, qual'è la Francia, riuscì ad ordinare quel popolo dei popoli, che è la borghesia, facendo quella trasformazione della civiltà in cultura, che la mise a capo del sistema europeo.

Incapace di arte, incapace di poesia, tutta società, economia, cultura, questa è la borghesia.

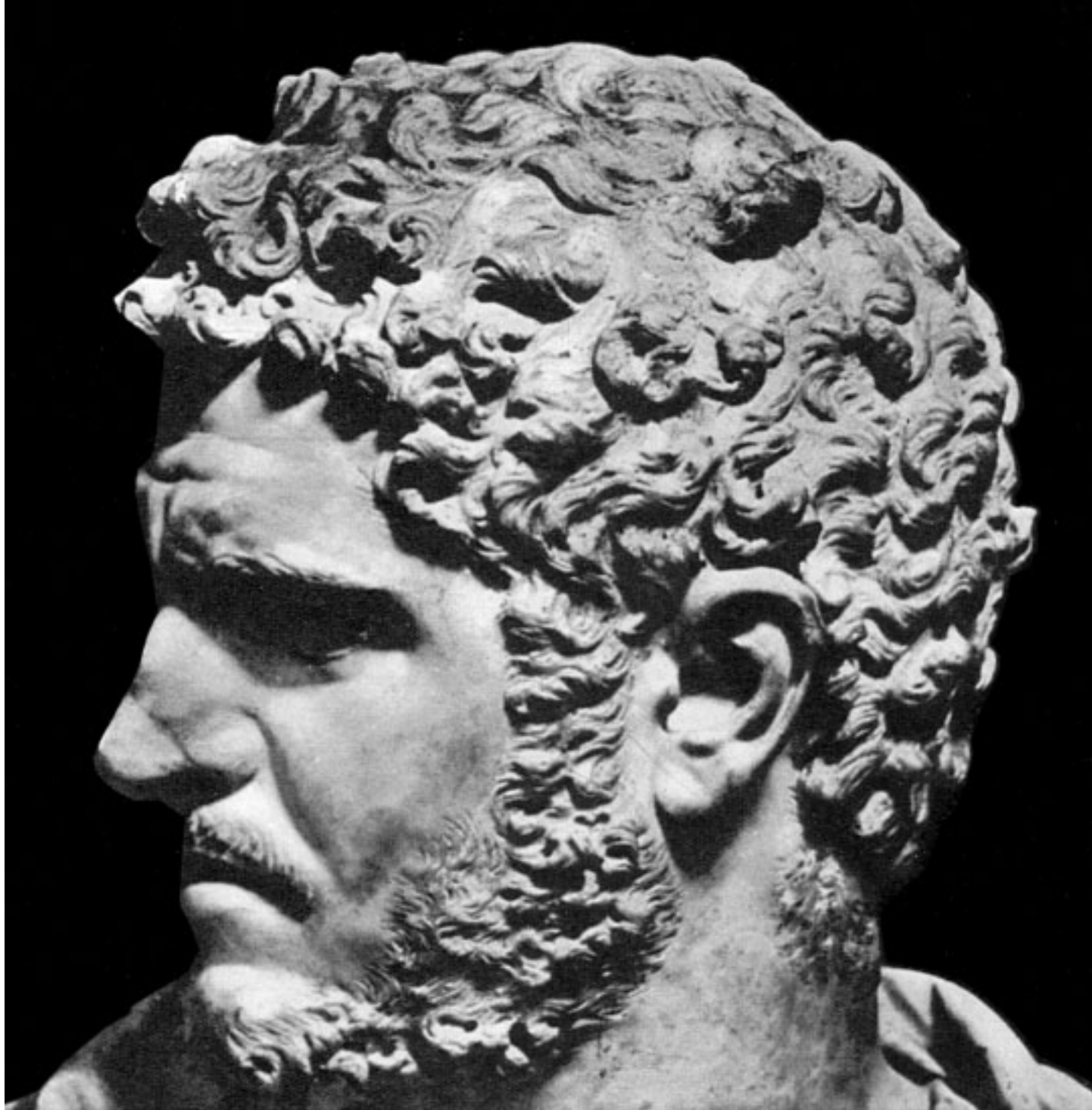
Che differenza c'è fra borghesi ed ebrei?

Che gli ebrei sono rimasti fedeli all'unità della loro nazione, senza avere più patria; i borghesi se ne sono staccati, pur abitando la loro patria, e formano una società di tutti i paesi. Gli ebrei sono stati costretti ad abbandonare l'uso popolare della loro lingua, i borghesi, conservando la lingua, l'hanno ridotta un gergo ironico e razionale, soltanto uno strumento di comunicazione, e parlano lingua francese, senza necessità e per costume.

La differenza è che quella degli ebrei è una tragedia, quella dei borghesi una degenerazione.

Gli ebrei si trovano ottimamente nel sistema francese, sembra fatto per essi, essi stessi hanno aiutato la Francia a farlo. Da Madrid a Mosca a Cairo, diciamo pure a New York, in tutto il campo della rivoluzione francese, ci sono ebrei, ma soprattutto ci sono e ci si trovano ottimamente i borghesi. Dove c'è un borghese, c'è il sistema francese, ed il sistema è quello che conta, perchè la Francia non l'avrebbe potuto fare di soli ebrei, e non sarebbe un sistema, se fosse di soli ebrei. E' il sistema francese, si chiama borghese, è fondato sulla degenerazione dei popoli. Può la Francia tenere ancora il mondo, con questo sistema? Ecco la vera questione.

MASSIMO LELI



I tratti somatici del semibarbaro Caracalla illustrano a sufficienza il principale movente del suo rovinoso editto

L'editto di Caracalla

UN SEMIBARBARO SPIANA LA VIA AI BARBARI

« Nel 476—dopo Cristo crollò l'Impero di Roma. Odoacre depose Romolo Augustolo... ». Così apprendono, negli aridi sommari storici, i ragazzetti delle prime classi ginnasiali; e quel 476, nel quale si concentra tutto lo sforzo della loro memoria, quel povero, quell'insignificante 476, ingigantisce tanto da sembrare un simbolo di rovina e di decadenza, una specie di anno mille della storia di Roma, allo scadere del quale, per misteriose ragioni, il gigantesco crollo era inevitabile.

I ragazzi del ginnasio superiore e del liceo appren-

dono qualche cosa di più. Apprendono che il famigerato 476 non segna che la conclusione di un lungo e vasto processo; apprendono che alla decadenza e al crollo dell'Impero di Roma hanno contribuito molteplici cause: la pressione dei barbari, l'imbarbarimento dell'esercito, il fiscalismo, la crisi economica, l'anarchia militare... I più bravi, i primi della classe, sanno di quanti soldati disponeva Traiano e di quanti Diocleziano, sanno a quale interesse si prestava il denaro sotto Nerone e a quale sotto Adriano, sanno la storia dell'*aureus* e dell'*argenteus*... ma nulla sanno dell'unica

**QUELLO CHE SANNO
I PRIMI DELLA
CLASSE**

L'AFFIEVOLIRSI DEL SENSO DELLA RAZZA

sostanziale causa che provocò tutte le altre, e con esse il crollo della potenza romana.

La apprenderanno dunque all'Università, quei pochi tra essi che sceglieranno gli studi letterari? Così fosse! Ma all'Università si è troppo occupati nello studiare quel che al riguardo sostenne il Mommsen, o il Meyer, o Gino Segrè, oppure Aldo Segrè (tutti bei nomi italici, come si vede), si è troppo occupati nel frazionare, disintegrare, polverizzare la cultura... e non si ha naturalmente il tempo di risalire ai principi generali.

La causa della decadenza e del crollo dell'Impero di Roma, che è poi (considerata nell'aspetto inverso) la causa stessa della nascita e della potenza di quell'Impero, rimane dunque nell'ombra; mentre di piena luce sfavillano i bei nomi italici di cui sopra e le loro non meno italiane teorie.

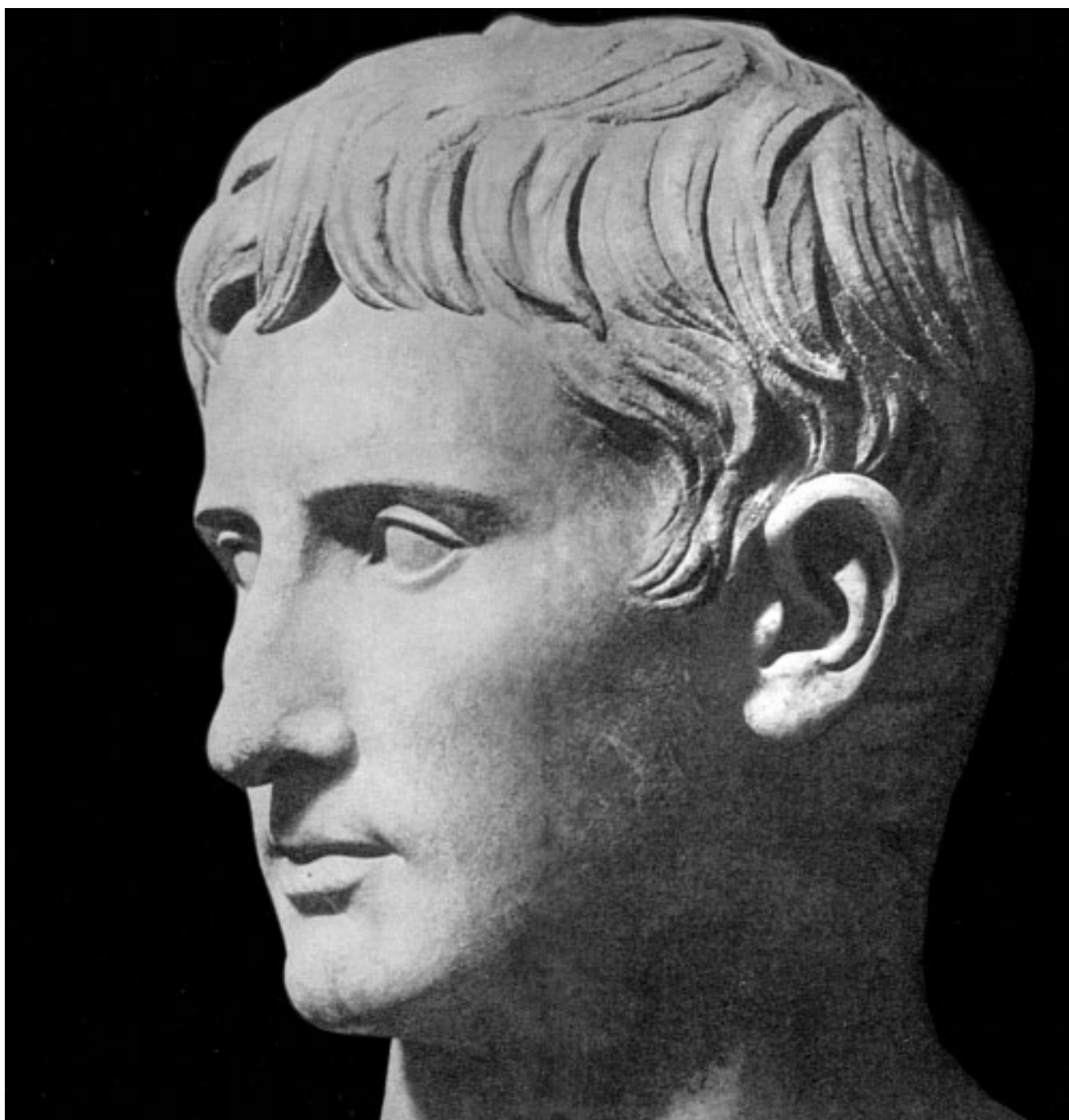
Eppure, si tratta di una causa semplice e chiara, facilmente enunciabile e ancor più facilmente comprensibile: dell'affievolirsi, cioè, fino a scomparire, del senso della razza italica e delle sue tradizionali virtù. Non si dica che v'è circolo vizioso in quanto sosteniamo; e che l'affievolirsi del senso della razza è a sua volta effetto e non causa; poichè nessuna tra le ragioni addotte comunemente, e neppure l'insieme di tali ragioni, vale a spiegare un fenomeno tanto complesso e profondo quale è quello della progressiva decadenza dell'antica Roma.

Del resto, un esempio concreto, uno dei più clamorosi esempi che la storia di Roma può offrire al riguardo, varrà meglio di qualsiasi disquisizione a fare intendere l'enorme importanza del fattore « razza », nella parabola discendente della romanità. Vogliamo riferirci alla « Constitutio Antoniniana », cioè al famoso editto col quale Caracalla concesse, nel 212 dopo Cristo, la cittadinanza romana a tutti i provinciali — « Oh, il grande imperatore! Oh, l'illuminato provvedimento! » — esclama la solita critica storica; e intona inni alla civiltà livellatrice dei Romani, alla missione universale di Roma... Chiariremo in seguito quel che si debba intendere per missione universale di Roma; occupiamoci adesso dell'« illuminato provvedimento » di cui sopra e cerchiamo di stabilirne i precedenti, le cause, le conseguenze.

Dione Cassio racconta (« Storia romana », 52, 19, 6) che avendo Mecenate consigliato ad Augusto qualche cosa di simile all'editto di Caracalla, egli non soltanto rifiutò di estendere ai provinciali i diritti dei Romani, ma dissuase Tiberio dal lanciarsi in avventure del genere. La testimonianza di Dione ha particolare valore, poichè ci proviene da un provinciale (Dione era greco, di Nicea), il quale dimostra molta tenerezza nei riguardi dell'editto di Caracalla; e sarebbe quindi assai lieto di potergli trovare un precedente così illustre come quello di Augusto.

Ancor più significativa la testimonianza di Seneca, il quale nella « Apocolocyntosis » — ovvero « Zucchificazione » — si burla di Claudio e ringrazia gli Dei d'averlo fatto morire a tempo, poichè sembra che egli meditasse di « veder rivestiti della toga (cioè cittadini romani) tutti i Greci, i Galli, gli Spagnoli, i Britanni ». La debolezza di Claudio è ben nota e non ci stupisce, da parte sua, un simile proposito; ma è di estrema importanza il fatto che a riprenderlo sia proprio Seneca, il quale e dalla sua origine provinciale e dalle premesse cosmopolitiche dello stoicismo da lui seguito, poteva essere indotto a considerare con simpatia una politica di livellamento. Ma il senso della razza romana era al tempo di Seneca, ancor tanto vivo e robusto, che l'estensione della cittadinanza — cioè del distintivo fondamentale della razza — doveva sembrare ridicolo vaneggiamento anche ad uno stoico provinciale.

Gli imperatori della « gens Julia », genuini rappresentanti della razza italica, si tennero dunque lontani — a parte il proposito di Claudio, che rimase propo-



Augusto, che non volle contribuire all'imbarbarimento dell'Impero, rilette nel volto la nobiltà della razza italica

sito — dalla politica di livellamento. Il primo gravissimo passo verso tale politica fu fatto da Vespasiano, il quale esonerò gli italici dal servizio militare. Il provvedimento fu, in verità, dettato da una giusta preoccupazione: quella di evitare che l'Italia fosse continuamente il campo di sanguinose lotte civili; e d'altra parte Vespasiano era troppo buon imperatore e troppo salde erano in lui le radici della stirpe romana, perchè egli potesse prendere decisioni contrastanti con il prestigio di Roma. Ma le conseguenze dell'esenzione dal servizio militare furono, per gli italici, gravissime; poichè estraniarono dalla penisola una delle più grandi forze dell'Impero; e determinarono, alla lunga, l'infiechimento della razza, che per le virtù militari si era sempre luminosamente distinta.

Comincia poi la serie degli imperatori provinciali; e la crisi si aggrava. Adriano, di famiglia spagnola, decreta l'istituzione della circoscrizione territoriale nelle province, dando così a ciascuna di esse una forza

armata autoctona, assai più disposta a servire gli interessi della propria regione e della propria razza, che quelli sovrani di Roma.

Marco Aurelio, di famiglia italica ma imbevuto di grecismo, concesse individualmente la cittadinanza romana a moltissimi provinciali, favorendo il progressivo decentramento dei poteri. L'esercito era ormai composto in grandissima parte da barbari. Le cariche pubbliche erano facile preda dei provinciali. Rimaneva il corpo degli ufficiali italici, che nelle guerre combattute da Marco Aurelio dette prove mirabili di valore.

Settimio Severo, imperatore nato in Africa, a Leptis, a malapena capace di parlare in latino, portato al trono da un'armata di rozzi provinciali, gli abitanti della regione traco-illirica, diede il colpo di grazia all'ufficialità italica, concedendo ai provinciali il privilegio di rivestire i gradi dell'esercito. Fu quella — come dice il De Santis — la svolta decisiva della storia di Roma. Nacque e si accentuò rapidamente il contrasto fra i

provinciali mal romanizzati dell'esercito, e i romani autentici, che si vedevano privati delle loro più alte prerogative. L'imperatore, bisognoso d'imporre con la forza, fece leva sull'esercito e quindi sulla provincia; gli italici, privati delle armi da lungo tempo, non ebbero la possibilità nè la capacità di reagire; e il declino del senso della razza si accentuò spaventosamente.

L'editto di Caracalla — figlio dell'africano Settimio Severo e nato in Gallia, a Lione — rappresenta la logica conclusione della politica severiana.

A provocarlo, peraltro, contribuirono anche — come si riscontra in tutti gli avvenimenti della storia — fattori contingenti. Secondo Dione Cassio (« Storia romana », 77, 9, 5), Caracalla fu spinto a concedere la cittadinanza ai provinciali da motivi fiscali, e precisamente dal desiderio di estendere ai « novi cives » l'imposta sull'eredità. Un altro movimento dell'editto fu certamente il desiderio di guadagnarsi numerosi aderenti fra i provinciali, visto che l'opposizione degli italici era sempre più netta e palese. Infine, Caracalla voleva far dimenticare, con un atto di apparente clemenza, la tragica fine del fratello Geta, da lui assassinato tra le braccia della madre.

Come si vede, nessuno tra i motivi contingenti che dell'editto si possono addurre, risponde a un qualsiasi interesse dell'Impero romano; tutti, al contrario, o ne denunciano o sono destinati ad accentuarne la debolezza.

Tale considerazione ha un valore ancora più grande, se si passa alle ragioni d'ordine più vasto. L'editto, abbiamo detto, rientra nella politica severiana, cioè in una politica che, per partire da provinciali e per appoggiarsi esclusivamente sui provinciali, ha come fine il livellamento assoluto delle moltitudini costituenti l'Impero. E', quella dei Severi, l'età del sincretismo religioso e politico: Caracalla, che introdusse in Roma i culti d'Iside e Serapide, è di tale sincretismo la personificazione fedele. Africano di razza, celtico di costumi, non è per nessun verso un imperatore romano e non si può comportare come tale. Agisce come oggi agiscono, nei cosiddetti paesi democratici, i negatori del razzismo; fa di Roma il crogiuolo in cui tutte le genti possono impunemente mescolarsi; e in tal modo affretta il crollo della civiltà antica, che è civiltà della razza italica. Disconosce, da barbaro qual'è, i suoi stessi interessi, poichè concedendo in massa la cittadinanza ai provinciali, parificando nel diritto tutte le province, perde la possibilità di manovrarle l'una contro l'altra, di accattivarsele con singole concessioni, e fa sì che la loro autorità sormonti quella dell'Imperatore. Favorisce, privo com'è del senso della razza, il meticcio; facendo cittadini di Roma i meticci nati dal connubio dei soldati romani con le « peregrine », ai quali fino a quel tempo, in forza della provvidenziale legge Minicia, la cittadinanza era stata negata. Provoca il declino economico dell'Italia intera, la cui prosperità non poteva andar disgiunta da una posizione di assoluto predominio politico. Dà, in una parola, la vittoria alla barbarie interna, che, minando il senso della razza, minava le basi stesse dell'Impero; e apre il passo alla vittoria della barbarie esterna, che tarderà due secoli e mezzo a diventare definitiva soltanto in grazia della straordinaria forza di resistenza delle istituzioni civili e politiche create dalla razza di Roma.

Questa fu l'opera rovinosa dell'imperatore Caracalla: nato a Lione, come si è detto, e così denominato per la sua ridicola mania di vestire alla foggia dei Galli. Il mal francese, come si vede, è di antichissima data.

GIORGIO ALMIRANTE

BARBARIE INTERNA
ED ESTERNA



La Borghesia e la Razza



La profonda crisi della nostra borghesia è giunta a farle perdere il senso della nazione. C'è chi afferma che non l'abbia mai avuto; e sostiene, come Massimo Leli, che questa tara sia radicata fino dall'origine: cioè da quando essa cominciò a costituirsi verso la fine del Seicento come pallido riflesso della nascente borghesia francese. Si formò allora e si diffuse in Europa una società cosmopolita che acquistò effettivamente il potere in tutte le nazioni, e che con la Rivoluzione del 1789 raggiunse ciò che solo ancora le mancava: il riconoscimento legale. La borghesia italiana non fu che una sezione di questa: e come tale diede al nostro Risorgimento quella impostazione liberalistica che l'avrebbe fatto arenare nel '48, se poco dopo, forse extra-borghesi, tradizionali ed agrarie, non ne avessero preso energicamente la direzione. In ogni modo, raggiunta l'unità, e venuta, colla ascesa della Sinistra, di nuovo al potere la borghesia, tutto com'era inevitabile prese aspetto liberale: il governo, la cultura, l'arte, l'economia, l'amministrazione. Il grande risultato, l'Italia finalmente fatta, sembrò che avesse minore realtà delle aspirazioni nobili ed eroiche di quei pochissimi i quali qualche decennio prima l'avevano raggiunto. C'era, in realtà, la nazione, ma nello strato che la dirigeva non c'era, perchè mai c'era stato, il senso di essa. Insomma, dopo il 1876, avvenne una chiarissima trasposizione: il liberalismo supnazionale, che s'era affiancato al Risorgimento, ma solo in apparenza, ora gittava via la sua maschera: l'Italia non era stata che un episodio. L'essenziale era l'affermarsi della borghesia, delle sue idee e dei suoi interessi, anche nel nostro paese. Una specie di casta che solo per certi fatti, come la dimora e la lingua, vi sembrava attaccata, ma che in realtà aveva il suo centro e le aspirazioni altrove.

E' naturale che ad una casta simile manchi il concetto della razza. Traendo ogni sua ragione di esistere solo dai grandi scambi tra le nazioni, ed avendo necessità, per dominare questi scambi, di porsi nello stesso tempo al di fuori di tutte, tende a formarsi come uno strato privo di particolarità, di sensibilità, di genio, di ciò insomma che contraddistingue i popoli; e ad accogliere in conseguenza tutti gli apporti eterogenei dalla cui miscela meglio possa acquistare la tinta neutra adatta alla sua funzione. La borghesia, entro ciascun popolo è di fatto, un'inter-nazionale sovrapposta. E' un meticcio: almeno delle idee. E' la parte che non si crede, come tutte le altre, legata al sangue, alla tradizione, al costume. Ha insomma la stessa natura di ciò che è il vero oggetto della sua attività, il denaro: che si trova dappertutto, è uguale dappertutto, e non è mai legato nè ai luoghi e nè alle persone. Così è la borghesia; un volto sempre uguale, aggiunto ai corpi robusti e diversi dei popoli; una testa sempre uguale che vorrebbe regolare volontà ed istinti che le sono costituzionalmente in contrasto. Quale orribile ed incessante guerra vi sarebbe in un singolo organismo, che fosse davvero così fatto! Quali tormenti, quali incertezze, quali indecisioni! Sarebbero impossibili anche i moti più naturali, le azioni più semplici, e come un continuo e doloroso laceramento accompagnerebbe il pensiero anche più fuggevole. Eppure questo avviene in realtà,

ogni giorno, nei popoli, quando chi li dirige non è della loro stessa natura: quando la grande massa, guidata dall'istinto deciso della propria razza, è in contrasto colla razza diversa o manchevole dei dominatori. Lo moltitudine d'un sangue, chi la governa d'un altro: questo è, più di quanto si creda, uno schema frequente nella vita dei popoli.

Nella maggioranza delle nazioni, pure sotto apparenze democratiche, il contrasto è tra il meticcio borghese, e la moltitudine cui quel meticcio tende a far perdere coscienza della sua razza. Questo lavoro è oggi molto avanzato. E' una degenerazione voluta e metodica che discende a poco a poco dall'alto, ove solo in una sfera ristretta si trova questo centro d'infezione. Il popolo vi sottostà per ignoranza. Il suo istinto oscuramente si ribella: sente il male, ma non sa individuarlo; e ne è circondato, imbevuto, avvelenato prima ancora di accorgersene. Vede, di decennio in decennio, strano spettacolo, questa gente che si dice della stessa nazione ed anzi se ne proclama l'occhio e il cervello, introdurre un altro costume, un altro linguaggio, un altro modo di pensare, di sentire, di vivere. Poi cerca di capire, di assuefarsi; crede infine di esservi riuscito. Ma è un'illusione. Anche sotto le mutate apparenze esteriori rimane qualcosa di irriducibile, causa di oscuro e doloroso contrasto. Questo è oggi, su per giù, lo stato della nazioni occidentali: là dove la borghesia conserva il dominio. Politica, cultura, economia arte sono rivolte contro la natura dei popoli. E' un mostruoso attentato, una colossale sconsacrazione. Quella scialba classe, quella miscela che governa, risultato di due secoli di confusione universale, commercio ed industrie, prima di tutto, poi filosofia, letteratura, musica, pittura, quella classe che non ha nè sangue nè volto, i cui uomini e le cui donne sono dappertutto uguali, si vestono, mangiano, pensano, lavorano, ballano in modo uguale, hanno i capelli, la pelle, i belletti, i volti, le guance, di aspetto uguale: le cui labbra sono per esempio ugualmente a foggia di pesce, le pettinature alla giapponese, i baffi alla americana, i costumi da bagno alla Jansen, oppure in qualsiasi altro modo, purchè uguale in tutti i paesi: questi concittadini che, cosa assurda, somigliano infinitamente di più agli abitanti di un altro emisfero di quello non somiglino al contadino o al pescatore che abitano a due passi, questi americani di Napoli, questi Inglesi di Firenze, o questi Francesi di Venezia, che poi non sono nè Americani nè Inglesi nè Francesi, se non perchè fumano la pipa, prediligono l'erre moscia, cantano le canzoni con l'accento nasale; tutta la gente così fatte, alla quale senza accorgersene, da tanto tempo ci siamo abituati: questa gente senza razza, e perciò senza carattere, senza dignità, e senza volontà, è quella, proprio, sotto la cui guida è stato fino a ieri interamente il nostro paese.

* * *

Una borghesia senza razza, e popoli in parte sani, che vi sono soggetti: ecco il quadro, forse più di tutti, vicino alla verità. Se le grandi masse cominciano anch'esse a mescolarsi, nel costume e nel sangue, ciò è dovuto, unicamente, allo scandaloso esempio che, da due secoli, viene loro dall'alto. La borghesia è oramai irrimediabilmente meticcio: non c'è più da illudersi; nè è più

possibile, nei suoi riguardi pensare ad altro rimedio se non il toglierla di colpo dalle sue ormai più che perniciose funzioni di comando. Il Fascismo l'ha già fatto dal '22: ora non gli resta che completare l'opera: impedendo che suoi relitti, sia pure da posizioni di secondo ordine, continuino il loro triste esempio di degenerazione razziale. L'Arte, la Cultura, l'Insegnamento, debbono essere definitivamente tolti a questa detronizzata borghesia. Essa, non c'è da nasconderselo, se ne è servita e ancora se ne serve, come se non vi fosse stata la Rivoluzione Fascista. Per imbecillità e per senilità, trasmette ancora ai giovani, che non ne sono difesi, l'indifferenza deleteria per i valori della razza. Tutto vi cospira: l'arte internazionalista, tuttora da noi liberamente ammessa, il pensiero individualista e liberaleggiante, la storiografia dialettica che «supera» il concetto di nazione. Quella gioventù sulla quale conta il Regime e in cui dobbiamo porre tutte le nostre speranze, impara tuttora, dalla maggioranza dei suoi maestri, che la nostra storia comincia solo nel 1870, colla formazione del Regno: prima l'Italia non esisteva. Poichè solo allora, nell'Ottocento, nacque l'idea di nazione: dal pensiero romantico; oggi questa idea, comincia già ad essere «dialetticamente» superata, e può quindi, da un giorno all'altro, essere anche superata l'Italia. La razza? Un mito; anch'essa un «idca» anch'essa un parto della mente degli scienziati. E non esistendo la razza, che ne è la sostanza permanente e tangibile, che realtà può avere mai la nazione? Cogli stessi criteri, non sembra credibile, si insegna, ancora oggi, la storia di Roma. Se ne distrugge così tutta la straordinaria forza suggestiva ed educativa. Che cosa è essa ad esempio per il Ferrabino, che le dedicò tre anni or sono un volume, tuttora molto diffuso e conosciuto? Nient'altro che una lotta di class, prima dentro la città, poi dentro la penisola, poi dentro tutta l'estensione dell'Impero: una lotta, puramente economica, tra imprenditori ed agrari, nella quale erano assolutamente indifferenti la razza, la tradizione, i valori morali. Il liberto Trimalcione, d'origine asiatica, ed arricchito col grosso commercio, è in realtà un personaggio più interessante di Catone: per lui in fondo s'è fatto l'Impero; per lui si è combattuto a Canne e si è vinto ad Azio: egli è «il progresso», cioè l'industria e il denaro circolare; il vecchio Catone invece, anche due secoli prima, non era che un relitto della stupida «curulita», cioè di quella Roma contadina, familiare e guerriera, che pure, vedi caso, aveva conquistato il mondo. Meglio Trimalcione, colle sue terre coltivate a schiavi, standosene in città, secondo i criteri industriali dell'«economia ellenistica», che i poderi all'antica che il padrone arava lui stesso, insieme ai figli e qualche servo, secondo il costume ricevuto dagli avi. Meglio gli «ergastoli», che Cincinnati. Anzi quest'ultimo e la sua meravigliosa leggenda diventa ad un certo punto, per il Ferrabino, oggetto di scherno. In tale modo, non illudiamoci, si insegna ancora oggi da noi la storia romana. Un punto di vista, come si vede antirazzista e borghese. Altro che formazione dei giovani! E all'università di Roma, che dovrebbe dare una norma all'Italia, non ci è toccato per esempio di udire dal suo titolare di storia antica, il professore Cardinali, che lo stoicismo cosmopolita e indifferente alle razze, salendo al

trono, segnò il più alto culmine di circa mille anni di storia romana? Che solo in esso noi dobbiamo vedere «l'essenza della romanità», e solo da esso prendere persino norma per l'avvenire del nuovo Impero? Qualunque libro, di qualunque formato, su cui s'insegni oggi storia, nelle scuole italiane, dalle elementari all'università, è sempre concepito indipendentemente dalla razza, e spesso con delle affermazioni contrarie; qualunque libro d'arte, di letteratura, di critica, di scienze, e persino d'argomenti specifici come l'etnografia e la geografia antropica; qualunque manuale, dizionario, enciclopedia, grande o piccola, che essa sia: persino nella Enciclopedia Treccani, pure così ricca, manca come è noto, una trattazione di questo argomento. Tale è lo stato di ignoranza, per la questione della razza in cui i relitti della borghesia che in Italia, sebbene perduto il potere tengono ancora in mano le chiavi della cultura, lasciano non solo il popolo ma anche la gioventù che viene fuori oggi. Ignoranza quanto mai pericolosa, perchè atta ad inquinamenti ed infiltrazioni che potrebbero avere domani le più gravi conseguenze.

* * *

La borghesia ha perduto da noi il potere; ma precario sarebbe il vantaggio della sua sostituzione ove non ci assicurassimo per sempre dalla peggiore ignominia di quella casta decaduta: il suo cosmopolitismo. Il meticcio culturale al governo del paese fu la nostra maggiore sciagura fino all'avvento del Fascismo. Questo mise per la prima volta italiani al governo dell'Italia: italiani non soltanto di sangue, ma di pensiero e di animo. La strana e dolorosa frattura sparì: le due culture, i due istinti, del popolo e dello strato dirigente divennero, per la prima volta, uno. Oggi, ciò che da allora è un fatto, viene enunziato come principio. Si pone la dottrina della razza. La quale è destinata rapidamente a spazzare le accennate sopravvivenze, ormai intollerabili, nel mondo della cultura; e a risolvere contemporaneamente due importanti questioni: i rapporti con i nuovi sudditi di colore, dopo la conquista dell'Impero; e i rapporti cogli Ebrei. Per i primi vi sono già dei precisi provvedimenti che regolano i matrimoni; per i secondi è stato solennemente dichiarato, da un gruppo di antropologi fascisti, sotto gli auspici del Ministro della Cultura Popolare, e confermato poco dopo in una pubblica dichiarazione del Segretario del Partito, che essi non appartengono alla razza italiana. Tale affermazione alla quale seguiranno presto le giuste conseguenze pratiche, ha una importanza di primissimo piano. Si collega infatti strettamente col problema capitale della classe dirigente. La borghesia cosmopolita che ci aveva governati fino al '22 era, nel suo più profondo nucleo, dominata dagli Ebrei: da essi era stata plasmata moralmente e culturalmente, con essi si era mescolata nel sangue, da essi era stata sempre più educata a quell'indifferenza per i valori della razza, che proprio, ad essi ferocemente razzisti, era destinato ad assicurare, sopra una moltitudine degenerata, il sicuro predominio. Separando oggi gli Ebrei dalla nazione italiana, sia nel sangue che nella cultura, considerandoli perciò semplicemente come stranieri, si elimina una volta per sempre, il tarlo più pericoloso.

GIUSEPPE PENSABENE